— 11 —

LETTURE PER LE FAMIGLIE E PER LA SCUOLA
BIOGRAFIE DI ILLUSTRI ITALIANI

CARLO GOLDONI

(1707-1793)

Volere è potere.
SMILES.

MILANO
TIPOGRAFIA L. F. COGLIATI
Via Pantano, 26
—
1892.

Prezzo: Cent. 25.

CARLO GOLDONI

LETTURE PER LE FAMIGLIE E PER LA SCUOLA

BIOGRAFIE DI ILLUSTRI ITALIANI

CARLO GOLDONI

(1707-1793)

MILANO
TIPOGRAFIA LODOVICO FELICE COGLIATI
Via Pantano, N. 26.
1892.

CARLO GOLDONI

1707-1793.

Volere è potere.
SMILES.

Carlo Goldoni nacque in Venezia l'anno 1707: la famiglia sua però era di Modena. Suo nonno, ricco e spensierato, teneva a pigione una deliziosa villetta nella Marca Trevigiana, ove convenivano gli attori drammatici e i musicisti più rinomati. Là si recitava, si declamava, non si pensava insomma che a divertirsi. Carlo Goldoni nacque adunque in mezzo alle dovizie, allo strepito, ai divertimenti. Nel 1712 l'avo suo morì, e questa morte cambiò in un istante le condizioni della famiglia, precipitandola da una felice lautezza in una mediocrità disagiata. Il padre non aveva avuto una completa educazione, epperò dovette pensar a ripigliare, quando era già marito e padre, gli studî universitari. Si

portò a Roma, dove, colla protezione del celebre Lancisi, prese la laurea in medicina, e andò ad esercitare la sua professione a Perugia, ove venne bene accolto e guadagnò ben presto la fiducia delle principali famiglie.

Intanto la famiglia Goldoni, composta della madre, del figlio Carlo e d'un secondo bambino, si stabilì a Chioggia. Là cominciarono gli studî di Carlo sotto gli occhi della brava madre e la guida di un maestro. Studiava con abbastanza energia e buona volontà e leggeva avidamente i drammi e le commedie di cui era ben fornita la biblioteca paterna. Cicognini fu l'autore preferito. Si entusiasmò tanto in questo studio che a soli otto anni abbozzò una commedia.

Più tardi venne chiamato dal padre a Perugia per continuarvi più regolarmente gli studi, e venne accolto nel collegio dei Gesuiti, ove si fece abbastanza onore. Vi stette poco, chè avendo il padre suo lasciato Perugia per motivi personali, anch'egli la dovette abbandonare e venne mandato a continuare gli studî nella città di Rimini presso i Domenicani, allora in grande reputazione.

Mentre studiava filosofia, frequentava, per quanto gli era possibile, il teatro; a

poco a poco riescì a far relazione colla compagnia drammatica che ivi recitava. Seppe che, terminato l'impegno in quella città, gli attori si sarebbero portati a Chioggia. — « A Chioggia! » esclamò, « dove c'è mia madre! quanto la vedrei volontieri! » — « Venite con noi, » gli disse il Direttore. E partì. Il viaggio fu quanto si può dire allegro: mano mano che si avvicinava a Chioggia, Carlo pensava all'imprudenza sua. Che avrebbe detto sua madre? Quanti rimproveri avrebbe avuto da suo padre! Padre e madre, infatti, severamente lo rimproverarono, com'era dovere loro, ma poi pensarono al modo di fargli continuare gli studî. Il padre avrebbe voluto studiasse, come lui, medicina, ma Carlo non si sentiva inclinato a quella professione, e si decise per la giurisprudenza. La mamma, stanca di vivere lontana dal figlio, propose di stabilirsi a Venezia, finchè fosse giunto il momento di recarsi a Pavia per l'Università. Partirono tutti per la capitale veneta. Carlo Goldoni fu vivamente impressionato da quella città meravigliosa ed anche là non mancò di frequentare i teatri. Ciò nondimeno adempiva abbastanza bene ai suoi doveri e mostrava attitudine per lo studio che s'era prefisso.

Giunse pertanto il momento di recarsi

all'Università. Il Marchese Goldoni, Senatore di Milano, che già aveva avuto occasione di conoscere il padre di Carlo, promise il suo appoggio per fargli ottenere, e glielo ottenne, un posto gratuito nel Collegio Ghislieri (1723).

Nel primo anno d'Università il giovane studente ben poco s'applicò allo studio dell'*jus civile* e *jus canonico*; occupò il suo tempo in divertimenti e nel comporre strofette e canzoni ch'erano ascoltate dalle signore con molto piacere. Passò le vacanze a Chioggia, in famiglia, e siccome vi erano poche distrazioni, leggeva con avidità le opere di Plauto, di Terenzio e di Aristofane.

Il secondo anno d'Università fu migliore pel nostro Carlo. Studiò con maggior serietà, frequentò poco i divertimenti e, pregato, scrisse per un abatino un panegirico di S. Francesco che produsse grand'effetto.

Il terzo anno fu invece molto agitato in causa di una rivalità insorta fra i giovani pavesi e gli studenti. Nel medesimo tempo il giovane Carlo Goldoni, a motivo del suo spirito e del suo talento, era guardato con astio, con invidia da' suoi compagni, i quali andavano escogitando il modo di comprometterlo, di perderlo. Gli si finsero amici e tanto fecero per lusingare il suo

amor proprio, che l'istigarono a scrivere una satira pungente contro i Pavesi, promettendo che si sarebbe tenuto gelosamente nascosto il nome dell'autore. I compagni lo tradirono, per la qual cosa venne espulso dal collegio, minacciato della vita, obbligato quindi a lasciar Pavia e troncare gli studî.

Umiliato ed avvilito, voleva mettersi in viaggio per Roma, ma una buona combinazione lo fece invece partire per Chioggia, ove i genitori l'accolsero coi soliti rimbrotti, accordandogli poco dopo il solito perdono.

Chiamato il padre ad esercitare la sua professione ad Udine, vi condusse anche il figliuolo. Il signor Morelli, celebre giureconsulto di quella città, dava un corso di *jus civile* e *canonico*: egli vi ammise anche Carlo Goldoni, il quale fece grandi progressi. Col padre, per ragione di professione, fece una rapida corsa in Germania, non trascurando mai occasione di assistere o di leggere produzioni drammatiche.

Accolto con gratitudine il consiglio d'un cugino di Modena, decise di recarsi in quella città a compire gli studi d'avvocato, Si portò a Chioggia a salutar la madre, che teneramente amava: le molte sue distrazioni, la sua vita nomade, gli studî non intiepidirono menomamente il suo grande

affetto per lei, la quale era donna di molta virtù e d'ingegno non comune.

A Modena Carlo entrò a dozzina presso una famiglia molto bigotta, e, facile a lasciarsi influenzare, ebbe, durante il soggiorno in quella città, l'idea di farsi cappuccino. Scrisse una lettera molto studiata a suo padre, esponendo il suo desiderio. Quegli non contraddì; ma lo fece venire a Chioggia per condurlo poi a Venezia e presentarlo al guardiano dei Cappuccini. Intanto visitarono parenti ed amici, accettarono inviti qua e là, si recarono alla commedia; e non si parlò più nè di cocolla nè di convento.

Si ritorna a Chioggia. Carlo, a soli ventun anni, aveva già sofferte peripezie, disinganni; talchè nessuna illusione s'impossessava ormai più del suo animo: ma il suo carattere era così fatto, che un nulla lo avviliva, come un nulla lo rianimava. Per mezzo del Governatore, nobile Francesco Bonfadini, ottenne il posto di Aggiunto al Coadjutore della Cancelleria Criminale. Goldoni occupò molto lodevolmente quella carica ed ebbe campo, nei processi criminali, di fare profondi studî psicologici. S'immagini, colla sua vena drammatica, qual lavorìo avrà fatto la fantasia di Carlo! Egli fermò nella sua mente fervida chissà quante

mmagini di cui diede vita più tardi nelle sue migliori commedie. Poco dopo, pe' suoi meriti, venne nominato Coadjutore in capo a Feltre. Disimpegnò con molta lode anche questo suo nuovo impiego, acquistandosi da tutti stima ed affetto.

Nel palazzo del Governo c'era un piccolo teatro. Il Goldoni si fece direttore d'una compagnia di dilettanti, e recitò egli pure in due produzioni — *Il buon Padre* e la *Cantatrice* — guadagnandosi molti applausi come attore e come autore.

Un anno dopo (1730) morì suo padre, lasciando la famiglia nel più gran dolore e con mezzi di fortuna men che mediocri. Bisognava che Goldoni pensasse seriamente all'avvenire suo e di sua madre, e deliberò di addottorarsi in legge. Recatosi all'uopo all'Università di Padova, ottenne a pieni voti la laurea, e fu in seguito ricevuto nel corpo degli Avvocati a Venezia.

Fece pratica per pochi mesi nello studio dell'Avvocato Terzi, e poi stette tranquillo, studiando sempre, assistendo ai processi, dando i suoi pareri quando veniva richiesto, ma con pochissimo profitto pecuniario. Ed aveva tanto bisogno di guadagnar quattrini! Si mise a scrivere Almanacchi, uno dei quali suscitò gran rumore in Venezia. Portava questo titolo: L'*esperienza del pas-*

sato. Astrologo dell'avvenire. Almanacco critico per l'anno 1732. Era questo un miscuglio di serio e di faceto, di poesia e di prosa, ove lo spirito arguto però abbondava. Ogni pronostico avrebbe potuto dare benissimo il soggetto d'una commedia: ed allora, ecco risvegliata in lui l'antica brama. Il genere comico non gli sembrava adatto alla serietà della toga; tentò quindi il drammatico, e scrisse una tragedia che intitolò — *Amalassunta.*

Col suo manoscritto si portò a Milano per farlo rappresentare. Lo lesse il Direttore di un teatro, ma trovandovi pur qualche pregio, disse impossibile musicarlo. Il Goldoni a tale sentenza, rimase confuso ed avvilito; si ritirò all'Albergo (il Pozzo) ove aveva preso alloggio, e gettò alle fiamme l'oggetto delle sue speranze. L'indomani mattina, dopo la sua disillusione, deliberò di presentarsi al Residente di Venezia. Egli lo accolse con molta bontà, domandandogli che mai gli potesse essere accaduto per recarsi da lui così per tempo. Goldoni fece la storia dolorosa del suo dramma: il Residente vi s'interessò molto, sentì simpatia pel povero disilluso, e lo nominò suo Segretario. Quest' impiego non lo teneva molto occupato, epperò gli lasciava il tempo di dedicarsi agli studî suoi prediletti. Com-

pose un intermezzo in musica intitolato: — *Gondolier Veneziano* — Era la sua prima opera comica che presentava al pubblico, ed ebbe esito felicissimo.

Le vicende politiche del 1733, che fecero perdere alla Casa d'Austria i possedimenti d'Italia, interruppero altri lavori del Goldoni. Intanto per la sua condotta, apparentemente non molto saggia, mise in sospetto il Residente di Venezia, tanto che non lo trattava più colla deferenza di prima, e Goldoni, punto sul vivo per tale sospetto, diede le sue dimissioni e si diresse a Verona, ove sapeva trovarsi una compagnia di comici, tra i quali certo Casati per cui aveva scritta la tragi-commedia il *Belisario*; gliela lesse, piacque e venne proclamato poeta della compagnia. Il 24 novembre 1734 il *Belisario* fu rappresentato per la prima volta a Venezia. L'esito non poteva essere più brillante; applausi strepitosi all'autore, agli attori, insomma fu quello che si dice un pieno successo. Innanzi darlo alla stampa, corresse qualche difetto: il *Belisario* continuò il suo corso con esito sempre più felice, e questo primo trionfo portò fortuna all'autore, come vedremo.

Come intermezzo alle rappresentazioni del *Belisario*, Goldoni compose due operette buffe — *La Pupilla* e la *Birba*.

L'opera buffa, nata in Napoli ed in Roma, non era punto conosciuta nè in Lombardia, nè a Venezia. Questa novità immensamente piacque al pubblico, e il teatro era sempre rigurgitante di folla plaudente. Fece rappresentare anche una tragedia: *Rosmunda*, ma fu meno fortunata.

Per qualche anno la vita del Goldoni non presentava nulla di straordinario; viveva in mezzo ai commedianti, ai quali vendeva le produzioni del suo ingegno bizzarro.

Nel 1736 fu necessaria la sua presenza a Genova per assistere alle sue produzioni. Gli sorrideva molto questo viaggio e la visita a quella città: v'incontrò per caso una bellissima fanciulla, che gli sembrò creata per essere la compagna della sua vita: non si era sbagliato: la giovane, figlia del signor dottor Conio, rispettabile notaio, divenne la moglie del commediografo, il quale visse in perfetto accordo colla sua cara compagna, fino all'ultimo giorno di vita.

Ritornato con la moglie a Venezia, continuò a lavorare pel teatro: compose *Rinaldo di Montalbano* (tragi-commedia) e la tragedia *Enrico Re di Sicilia*, che ebbero esito disgraziato. Però Goldoni ebbe in quel periodo la fortuna di scritturare due valenti attori, il Golinetti ed il Sacchi,

famosi l'uno nelle parti di Pantalone e di Arlecchino l'altro.

Quì principia a svolgersi quel pensiero che da tanto tempo egli stava maturando. Andava dicendo: bisogna creare, riformare; bisogna rompere quel tradizionalismo, quel convenzionalismo, quel recitare a braccia che lascia campo all'attore di cadere in grossolane facezie, e di far dello spirito anche fuor di proposito, che molte volte offende il sentimento; conviene introdurre invece a poco a poco un gusto regolare nell'azione che non esca dal campo pratico della vita. Studiava con passione le opere di Molière e si disponeva ad emularlo; difficile era il compito che s'era prefisso, ma col suo temperamento flemmatico, con lo studio della natura, colla tenacità del suo carattere, e col continuo esercizio, non si perdeva di animo, e camminava dritto per la sua strada, cercando di superare gli ostacoli che si frapponevano alla effettuazione della sua nobile idea.

Nel 1740 un avvenimento fortunato gli fece interrompere, per qualche mese, il corso de' suoi lavori favoriti. Egli venne nominato Console di Genova a Venezia. Eccolo incaricato dei segreti di una Repubblica straniera. Uomo però di genio e d'attività, memore della pratica fatta a Milano,

presso il Residente di Venezia, di affari e commissioni politiche, non si trovò punto impacciato e, non mancando ai propri doveri, potè in breve tempo riprendere le sue occupazioni teatrali; anzi nel Carnevale di quell'istesso anno, diede un'opera al S. Giovanni Crisostomo, e una commedia di carattere al teatro di S. Samuele. Compose *Oronte* — melodramma. — *La bancarotta* — commedia — l'*Arlecchino Imperatore nel mondo della luna.*

Quando accettò la carica di Console, egli non si diede pensiero di chiedere qual ne fosse l'emolumento; l'interesse per lui fu sempre l'ultima cosa a cui pensasse, e nol faceva che quando era spinto dalla necessità. Si procurò un alloggio più decente, adatto a ricevere i ministri esteri; aumentò tutto il servizio, credette insomma dover suo di trattarsi con quella dignità che gl'imponeva la nuova carica. Dopo qualche tempo toccò, in modo delicato, il tasto del pagamento, adducendo, per scusarsi, le spese inerenti all'ufficio. Gli fu risposto che il suo predecessore aveva servito vent'anni la Repubblica senza il minimo emolumento, ma che, essendo Governo e Senato contenti di lui, avevano pensato infatti di accordargli una gratificazione di cento scudi! Che tristo

annunzio fu questo per lui! Ma non finivano quì i suoi guai. Un avventuriero di Ragusa, che si spacciava per capitano , gli truffò sei mila lire, somma ingente per il Goldoni; ma lui, filosofo sempre, sempre spensierato, anzichè affannarsi, se ne divertì e compose su questo fatto una piacevolissima commedia (*L'impostore*), mettendo sè stesso in ridicolo.

Per quanto spensierato, non poteva a meno di pensare seriamente a' fatti suoi, trovar modo di sistemare i suoi affari. Mise un sostituto nel suo Ufficio di Console, e si diresse colla moglie a Bologna e quindi a Rimini per vedere se la fortuna gli volesse arridere. I commedianti che trovò in quelle due città, facevano a gara nel chiedere le sue produzioni, per cui subito si trovò in una certa agiatezza. Ma era destino che tutte le volte che il povero Goldoni cominciava a respirare con un po' d'agio, qualche malavventura lo venisse a sorprendere. Un altro, al suo posto, si sarebbe disperato, ma egli mai non si perdeva d'animo. Non poteva più camminare per una via? Cambiava, tentava altrove. Un grande ajuto a sopportare le tristi vicende della sua vita, l'aveva nella virtuosa sua moglie, che non mancava mai di confortarlo e di saggiamente consigliarlo.

Nell'anno 1741-42 una nuova guerra funestava l'Italia. Il soggiorno di Rimini diveniva pericoloso, e Goldoni fu consigliato di portarsi a Pesaro. Durante il tragitto certi Ussari s'impadronirono del suo equipaggio, ove si trovava ogni suo avere. Goldoni e la moglie sua non si scoraggiarono per questo: si portarono subito a Cattolica presso il Quartiere Generale austriaco a reclamare le cose loro; dopo varie peripezie, si presentarono ad un garbatissimo Colonnello che, riconosciuto il celebre autore del *Belisario*, del *Cortesan Veneziano* e d'altri piacevoli drammi, gli fece subito restituir ogni cosa, a condizione però che non ritornasse a Pesaro. I due sposi, riconoscenti, lo ringraziarono e lieti si condusssero a Rimini. Quivi finalmente trovarono un po' di pace ed un compenso alle loro disgrazie. Il maresciallo Lobcowitz voleva che Rimini desse qualche dimostrazione di gioia per le nozze del Principe Carlo di Lorena coll'augusta sorella dell'imperatrice Maria Teresa, e perciò diede a Goldoni la direzione degli spettacoli, che durante il soggiorno degli Austriaci in quella città, si succedevano senza posa. Goldoni compose per la solenne circostanza una cantata che fu applauditissima: guadagnò molto e si divertì moltissimo.

Goldoni si dimise allora dal Consolato di Genova, e quando gli Austriaci abbandonarono Rimini, si dispose a partir egli pure e pensò di mettere in esecuzione un progetto che da tempo vagheggiava, quello cioè di visitar la Toscana, felice di poter conversare coi Fiorentini e coi Senesi, che egli chiamava *i testi vivi del gentil favellare*. Quattro mesi deliziosi passò a Firenze; strinse relazione coi personaggi più illustri di quella città. A Siena ascoltò con meraviglia l'improvvisatore Perfetti, il quale aveva avuto l'alto onore d'essere incoronato in Campidoglio. Vecchio com'era, improvvisava con tanto calore, da sembrar cosa superiore all'umana possibilità. Goldoni ne rimase entusiasmato.

Da Siena si recò a visitar Pisa coll'intenzione di fermarvisi tre giorni e vi stette tre anni. Per diverse combinazioni fece conoscenza coi maggiorenti della città, ai quali raccontò in parte le sue avventure; essi gli proposero di ripigliare la toga, promettendogli clienti e libri. Qualunque forastiero, purchè addottorato, poteva in Pisa liberamente esercitare l'avvocatura. Tutti mantennero la loro parola d'aiutarlo, ed egli diedesi con buona volontà a lavorare giorno e notte, procurando d'accontentar ognuno. Lo studio era ben avviato, gli af-

fari suoi andavano a gonfie vele, quando una seducentissima lettera dell'Arlecchino Sacchi lo invitava a ritornare a Venezia, proponendogli il soggetto d'una Commedia — *Il servitore di due padroni.*

Che tentazione fu quella per lui! Non seppe resistere e accettò l'impegno. Di giorno lavorava pel fôro; di notte pel teatro. Compiuto il lavoro lo spedì a Venezia; la commedia venne subito rappresentata, ed ebbe esito felicissimo. Il Sacchi gli chiese un altro lavoro, lasciandogli libera la scelta dell'argomento. Goldoni immaginò — *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato* — commedia che gli fruttò, dopo il trionfo di Venezia, una chiamata a Parigi. Egli però non si lasciò abbagliare da questi applausi, e decise che quella produzione non dovesse mai andare alle stampe. Così quel raro ingegno giudicava sè stesso.

Mentr'era applaudito a Venezia come poeta comico, e faceva fortuna come avvocato, i suoi amici gli ottennero da Roma due diplomi: uno dalla Società degli Arcadi che gli conferiva il nome pastorale di Polissena; l'altro gli dava l'investitura della compagnia Tegea, situata negli spazi immaginari. Queste attestazioni di stima però ben poco gli fruttarono. In quel tempo in Italia un cittadino, fuori del suo Comune,

era sempre tenuto per forastiero. Concorse a parecchi posti rimasti vacanti, e tutti vennero conferiti a Pisani, ed escluso rimase il solo *Polisseno Tegeo*.

In questo frattempo egli scrisse, per compiacere il Darbes, Pantalone della compagnia Medebach, *Tonin bella grazia*, che non ebbe esito felice. Portò egli stesso quella nuova produzione a Livorno al Direttore Medebach, il quale lo accolse con molta gentilezza. Vide colà rappresentata per la prima volta — *La donna di garbo* — e fu soddisfattissimo degli attori che la interpretarono magnificamente. Questa commedia, sebbene fortunatissima in Italia, piaceva poco a Goldoni. Ecco il giudizio ch'egli stesso ne portava: « *La donna di* « *garbo* è, tra le mie composizioni, una « di quelle in cui si ravvisa meno di spi- « rito, di correzione, di verosimiglianza; è « una commedia molto applaudita in Italia, « ma che in sostanza non fa altro che attac- « care leggermente il cattivo gusto, dando « però i primi annunzi della riforma da « me ideata. »

Contento dell'esecuzione di questa commedia, vivamente si congratulò col Direttore Medebach; questi gli fece una proposta seria e abbastanza lucrosa, per un teatro d'Italia, quella cioè di diventare poeta della

compagnia e di ritornare seco lui a Venezia ove intendeva aprire un teatro e rappresentare le sue produzioni. Anche questa volta accettò e ritornò completamente, per non più abbandonarli, in braccio alla sua musa, al suo genio comico, che lo avevano sempre trascinato. Sistemò gli affari pendenti che teneva a Pisa, chiuse lo studio d'avvocato e partì colla compagnia Medebach per Venezia. Era assente da 5 anni (eravamo nel 1747) e fu dai parenti, dagli amici, dagli ammiratori molto festeggiato il suo ritorno.

Fu in quest'epoca che Goldoni s'applicò seriamente a riformare la commedia Italiana; tutta la sua mente era rivolta a questo scopo: escludere le maschere dalle scene, e introdurvi caratteri veri; sostituire belle facezie, delicate arguzie a scipite volgarità che solevano far ridere la plebe; annodare la favola, secondo il verosimile, facendone scaturire episodii, accidenti vaghi, inaspettati, conformi però all'ordine naturale delle cose; insinuare la pratica de' buoni costumi, velando questa morale intenzione con piacevoli scherzi, per non cangiare il teatro in cattedra. Abbattere insomma la vecchia *Commedia dell'arte*, e sulle sue rovine innalzare un nuovo edificio che mettesse termine alle giuste critiche degli stranieri e

della parte colta degli Italiani. Goldoni si era prefisso questo santo scopo, ma ardita era la sua impresa, dovendo lottare con acerrimi ed invidiosi nemici e col volgo abituato a' suoi Arlecchini, Brighella, Pantaloni, che lo divertivano, senza educarlo.

Goldoni non si perdette d'animo. Non pretendeva fosse sollecita la sua riforma; concedeva anzi talvolta che qualche maschera, qualche buffonata entrasse nelle sue commedie; ma il fondo era sempre morale, la scena sempre vera, e così a poco a poco s'insinuava e metteva, senza quasi accorgersi, profonde radici la desiata riforma.

Ma i suoi nemici, i suoi critici non istavano tranquilli. Appena l'aura popolare spirava in suo favore, la censura e la satira non mancavano di stuzzicarlo. Stanco di queste noiose insinuazioni, tentò un colpo decisivo. L'ultima sera del Carnevale 1749-50 egli fece annunziare da' suoi commedianti che nella prossima stagione egli avrebbe dato 16 Commedie tutte nuove. Mantenne la sua parola e l'esito fu felicissimo. Esse sono: — *Il teatro comico* — *I puntigli delle donne* — *La bottega del Caffè* — *Il bugiardo* — *L'adulatore* — *La famiglia dell'antiquario* — *La Pamela* — *Il Cavalier di buon gusto* — *Il giuocatore* — *Il vero*

amico — La finta ammalata — La donna prudente — L'incognita — L'avventuriero onorato — La donna volubile — I pettegolezzi delle donne.

Questa fatica fu improba pel povero Goldoni e s'ammalò; per colmo di sventura ebbe anche un grave dispiacere col Capo comico Medebach, il quale non solo non lo compensò come avrebbe dovuto, per tutte quelle produzioni, che a lui valsero tanti guadagni, ma gliene contestò la proprietà. Duro a dirsi! Medebach trovò potenti protettori, che sostennero la sua causa contro Goldoni. Per quanto fosse irritato, egli aspettò in pace che terminasse il quinquennio stabilito, e seguì, a sue spese, la compagnia a Torino (1750). Anche in quella città furono applaudite le sue produzioni, risuonandogli però di tanto in tanto all'orecchio queste importune parole: — *C'est bon, mais ce n'est pas du Molière.* — Egli non si sgomentò, e volle provare ai Piemontesi di conoscere assai meglio di loro l'autore francese, ed in pochi giorni compose quella vivace commedia che appunto s'intitola dal grande comico *Molière.* Gli applausi di tutta Torino dimostrarono ch'egli aveva conseguito il suo intento.

Ritornò a Venezia e continuò a scrivere

per la compagnia Medebach. Alla fine del 1751 ricordò a quest'ultimo che stava per spirare il termine de' suoi impegni, e si accordò con un patrizio veneziano, proprietario del Teatro di S. Luca. Se ne trovò contento sotto ogni rapporto, specialmente perchè gli veniva garantita la proprietà dei suoi manoscritti.

Questa fu l'epoca in cui Goldoni arricchì la scena italiana de' suoi migliori componimenti, e consolidò la sua celebrità, ma fu anche l'epoca in cui i suoi nemici l'assalirono con maggior veemenza.

Oppositore acerrimo di Goldoni fu Carlo Gozzi, letterato distinto, originale, dalle cui sorgenti attinsero molti illustri stranieri del suo tempo. Hoffman, tanto studiato dai Francesi, deve allo studio del Gozzi gran parte della sua fama; e mentre si credeva che C. Nodier fosse ispirato da Hoffman, lo era invece dal Gozzi. Non si comprende come oggidì gli scrittori italiani consultino i Francesi mentre questi hanno imitato dai Tedeschi quello che ancora trae le sue origini dall'Italia, senza avvedersi che la provenienza primitiva subì tre trasformazioni.

Gozzi, spinto dalle circostanze, coltivò la satira e più tardi il genere fantastico, nel quale riuscì più grande. Non era però all'altezza di Molière e d'Aristofane: molto anzi

ci corre da questi due. Gozzi col suo spirito ironico, le incisive locuzioni, la mordacità che gli sgorgava dal labbro e in pari tempo con quel cuore ingenuo e buono e di carattere taciturno, avrebbe volontieri rappresentati, sul teatro di S. Samuele, e Dogi e Consigli dei Dieci e inquisizione politica, nonchè gli orgogliosi nobili del libro d'oro. Ma sarebbe stata in pericolo la sua esistenza e si attenne a battere la rilassatezza dei costumi e il cattivo gusto della letteratura; ma il vizio era troppo cronico; egli fu più fortunato nel migliorare le lettere; seguì in questo le orme del fratello Gaspare, uno dei più grandi critici, puro scrittore, studiosissimo della lingua toscana.

Venezia non era più la regina dei mari; dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, il suo commercio fu interamente rovinato. Il popolo era tenuto al buio e, purchè lo lasciassero in pace, non si preoccupava della cosa pubblica; la polizia vedeva di mal'occhio i giovani studiosi, epperò questi eran costretti a mostrarsi buontemponi e licenziosi.

S'era allora fondata un' Accademia che in apparenza doveva essere un' adunanza di giovani leggeri, allegri, ma in fondo aveva uno scopo serio, cioè quello di studiare e di perfezionare la lingua e la let-

teratura; si chiamava dei Granelleschi, ciò che significava *imbecilli*.... Gaspare Gozzi prima, Carlo Goldoni poi, vennero eletti soci di codesta Accademia. Fra i suoi membri si annoveravano dei dotti, dei bibliofili, scrittori distinti. Essi tenevansi in corrispondenza coll'Accademia della Crusca, introducevano a Venezia i buoni libri toscani, cercando di formare e perfezionare il bello stile.

Goldoni, che a quel tempo scriveva le sue famose commedie in dialetto veneziano e non conosceva bene la lingua italiana, doveva pertanto trovarsi in lotta con questi Accademici, troppo ingolfati nello studio della lingua per apprezzare, come meritava, il genio del Commediografo. L'Accademia, impensierita dalla trasformazione del teatro, si pose a studiare e discutere se questa fosse una perdita od un guadagno. Goldoni, come si disse, non scriveva bene in lingua e il suo genio non gli faceva perdonare il vizio dello stile da Gaspare e Carlo Gozzi che, pur ammirando il suo ingegno, non gli perdonavano la scorrettezza della lingua.

Carlo Gozzi allora credette venuto il momento di battere in breccia il Goldoni; finse d'aver trovato un manoscritto del 1556 del Burchiello, detto il vecchio stregone, intitolato la *Tartana degli influssi* e ne

diede lettura all' Accademia. Tutti stupirono come il vecchio Burchiello avesse saputo prevedere, 200 anni prima, lo stato dei costumi, delle lettere, del foro e persino del pergamo di quest' anno bisestile, mettendo in rilievo la parte ridicola della società veneziana, l' ipocrisia dei bigotti, il chiacchierìo filosofico degli uomini di legge e il teatro chiamato *regolare*. Insomma lo stregone Burchiello ha presentito Chiari e Goldoni, e prediceva per la fine dell'anno il ritorno della Compagnia Sacchi e Zanoni, inimitabili attori, coi quali sarebbero ritornate l'allegria e le divertenti tirate di Pantalone.

L'Accademia proruppe in applausi e decise di far stampare la *Tartana:* Gozzi però non volle cedere il manoscritto ad un editore veneziano, e per mezzo d' un amico lo fece stampare in Francia.

I giornali di Firenze appoggiarono il concetto della commedia *nazionale*. C'era lotta viva fra Goldoni, che con Chiari sosteneva la cosidetta commedia *regolare* e Gozzi che sosteneva l'altra. Questi rispose a' suoi avversarii col comporre un' altra commedia: *L'amore dei tre aranci*, scritta all' intento di ricondurre sulla scena le quattro maschere nazionali: *Tartaglia*, che balbetta, *Trufaldino*, servitore astuto e

menzognero, maschera bergamasca, *Brighella*, tipo dell'oratore popolare, *Pantalone*, tipo veneziano personificato nel suo lato ridicolo, alludendo ad allegorie poco velate. Zanoni e Sacchi, fuggiti allora da Lisbona a causa del memorabile terremoto, arrivarono in buon punto, e il teatro di S. Samuele, chiuso da 5 anni, si riaprì per far rappresentare la nuova commedia di Gozzi.

Un giovinetto recita il prologo che è una frecciata a Goldoni. Silvio, potente Re di quadri, geme in seno al suo Ministro, Pantalone, perchè l'unico suo figlio Tartaglia (il popolo) se ne muore consunto dalla noia per le rappresentazioni piagnucolose e flebili, strette nelle regole e imitate dagli stranieri. Due medici presuntuosi assistono l'ammalato e si consultano per trovare l'efficace rimedio. Leandro e Truffaldino sono i loro nomi; l'uno consiglia l'oppio e l'altro un infuso di versi martelliani. Clarissa opina che l'uno e l'altro otterrebbero il medesimo effetto. L'oracolo dichiara che il principe non potrà guarire, se non si riesce a farlo ridere. Ma come farlo ridere dopo tanto tempo che s'annoia? Truffaldino afferra le ampolle della nuova medicina e le scaglia dalla finestra. « Divertiamolo », dice, « recitia-

mogli qualche farsa nazionale. Maestà, bandite una festa a vostro figlio. » Si spalancano le porte; il popolo è lasciato entrare in palazzo, si suona, si balla, ma il principe è sempre triste; si balla mascherati e il principe non ride. La fata Morgana, camuffata da vecchia, s'avvicina con una coppa ad una fonte da cui sgorga del vino; Truffaldino la deride con motti che eccitano il buon umore; essa s'irrita, vuol batterlo, ma egli le dà uno spintone che la fa cadere colle gambe all'aria in mezzo ai cocci del suo fiasco. Allora il principe scoppia dalle risa ed è vinto dall'incanto.

Il pubblico ride e Truffaldino gli si rivolge con voce tenera, dicendo: « Caro Signore del mio cuore: se il povero Truffaldino avesse immaginato che tu l'amavi ancora, non sarebbe andato a recitare in Portogallo. » La fata furente scagliava intanto un'orribile maledizione al principe, dicendogli: « Guarisci pure dalla noia, ma innamorati dei tre aranci: tu non avrai pace finchè tu non riesca a possederli. » — « Ebbene », rispondeva Pantalone, « corriamo dietro agli aranci d'oro, che sono l'antica commedia, le fiabe della nutrice e i dimenticati divertimenti della gioventù. » Dopo questa satira-commedia che divertiva il pubblico, Gozzi, visto che si gustava

ancora quel genere di produzione, scrisse il *Corvo*, soggetto napoletano, diretto all'educazione ed al divertimento dei ragazzi; poi il *Re Cervo*, soggetto fantastico che palesa le nuove tendenze di Gozzi nelle quali si sprofonda al punto da credersi zimbello di potenze occulte.

Il conte Carlo Gozzi non poteva a meno d'esser soddisfatto dell'opera sua. Sconfitto l'Abate Chiari (poeta gonfio e melenso che si teneva per l'arbitro del teatro comico, avanti che il Goldoni ne avesse conquistato lo scettro) sperava, con eguale facilità, di poter vincere colui che aspirava alla gloria di condurre la commedia a' suoi veri principii ed al suo scopo primiero; e ciò non per malanimo, ma per una malintesa idea letteraria.

In questo frattempo (1756) dopo varie altre peripezie, che sarebbe troppo lungo enumerare, e segni d'invidia per parte dei suoi nemici che non istavano tranquilli, Goldoni venne chiamato a Parma dall'Infante Don Filippo, il quale gli commise tre opere giocose e lo ricompensò nominandolo poeta della Corte e assegnandogli una lauta pensione.

Più tardi venne invitato a Roma, ove dimorò sei mesi, acquistandosi, pe' suoi bei modi, per la sua lepida conversazione,

nuovi ammiratori e nuovi amici. Venne ammesso in udienza privata da S. S. Clemente XIII già da lui conosciuto quand'era Vescovo a Parma e la cui esaltazione al trono pontificio aveva ispirata la musa del nostro Goldoni. Racconta egli stesso con molto brio un episodio di questa visita. Il Papa gli fece la più graziosa accoglienza e lo tenne seco circa un' ora; nell' atto di pigliar congedo, Goldoni si espandeva in inchini, riverenze, ringraziamenti; ma il Santo Padre non sembrava soddisfatto, si agitava sul suo seggio, tossiva, lo guardava fisso, senza proferir parola. Il povero Goldoni stava come estatico, guardando questa mimica; la commozione per tanto onore, l'aveva confuso. Finalmente eccolo riavuto! Il piede che S. S. andava dimenando sullo sgabello, lo fece risovvenire di ciò che doveva fare, e, prostrato con gran divozione, riparò all' involontaria mancanza e baciò il piede del successore di San Pietro. Clemente XIII allora l'accomiatò ricolmandolo di benedizioni. Dopo qualche tempo lasciò Roma, molto soddisfatto però del soggiorno nella Città Eterna.

Goldoni accarezzava il progetto di un viaggio in Francia, e, mentre lo stava maturando, ecco presentarsi favorevole occasione. I commedianti italiani recitavano

con gran successo le sue commedie a Parigi, e nacque in molti il desiderio d'aver colà l'autore. I primi gentiluomini della Camera del Re gli proposero onorevolissime condizioni, ed egli, tutto lieto, le accettò. Chiese ed ottenne il consenso del Duca di Parma e del proprietario del Teatro di S. Luca, e se ne partì colla moglie per la sospirata patria del di lui maestro, Molière.

Partito Goldoni, Gozzi rimase padrone del campo; la compagnia Sacchi passò dal Teatro S. Samuele a quello di S. Salvatore. Ma anche Gozzi si prestava alla critica; lo stile non era abbastanza accurato, e poi partito Goldoni e cessato l'antagonismo, anche il suo brio per la satira cessava. mancandone il soggetto. Il fratello Gaspare lo esortò a cambiar genere e cercar nel proprio cervello le ispirazioni e « se riescirai a trovarle, » diceva, « sarai veramente poeta. » Carlo seguì il consiglio del fratello, e, dopo qualche mese di studio serio, pubblicò la *Turandot*, ch'ebbe l'onore d'essere rappresentata sui maggiori teatri di Germania, tradotta da Schiller, commentata da Hoffman. Effimero però fu il successo delle fiabe del Gozzi in Venezia, laddove invece le opere del Goldoni, per la sua naturalezza, uscirono vittoriose dalla lunga lotta, trionfarono da ogni assalto, ed anche oggi, quand'esse siano ben

rappresentate, sono apprezzate assai e destano entusiasmo.

Goldoni giunse a Parigi sullo scorcio del 1761. Aspettò quattro mesi prima d'accingersi a qualche lavoro per aver così campo di studiare attentamente le differenze fra i costumi francesi e italiani, ed il gusto del pubblico. Prendeva le sue note, e intanto faceva preziose conoscenze fra le persone più reputate nelle lettere e nelle arti, guadagnandosi ammiratori ed amici nelle migliori società.

Quanta impressione gli fece Parigi! « Parigi è un mondo! » esclamava; « tutto è grande in quella città: grande il bene, grande il male. » Agli spettacoli, ai passeggi, nelle chiese, ovunque immensa folla. Non riusciva a raccappezzarsi; per buona sorte la Corte stava per trasferirsi a Fontainebleau, ed egli la doveva seguire co' suoi comici. In quel delizioso soggiorno trovò la tranquillità ed il riposo. Non fu fortunato nella sua prima rappresentazione *L'arlecchino perduto e poi ritrovato*, e tornò a Parigi colla convinzione che sarebbe forse più conveniente cambiar metodo.

Compose una commedia in 3 atti: *L'amor paterno o La Serva riconoscente*, scritta interamente secondo i principii della sua riforma, ma, pur troppo, l'esito non fu sod-

disfacente. Ferito nel suo amor proprio, avvilito, voleva assolutamente abbandonar Parigi: ma lo poteva, mentre aveva assuntò impegno per due anni? A tale pensiero il suo spirito si calmò, e, considerato che le *Commedie dell'arte* trovano buona accoglienza nel pubblico, giudicò miglior consiglio lavorare in questo genere e continuare a godersi le delizie di quell'incantevole città. Nello spazio di quei due anni scrisse 24 commedie *a soggetto*; otto delle quali rimasero sulle scene: compose anche un melodramma per il Teatro di Lisbona che gli fruttò mille scudi di regalo.

Egli non assisteva mai alle sue commedie qualunque fosse l'esito di esse. Frequentava a preferenza il teatro francese; sebbene già conoscesse il *Misantropo* di Molière, fu entusiasmato nel vederlo così bene rappresentato, « Ah! » esclamava, « fossi fortunato abbastanza di veder così rappresentata una delle mie commedie! »

In questo frattempo stavano per spirare i suoi due anni d'impegno e non sapeva qual partito pigliare, quando un fortunato quanto impreveduto avvenimento, lo trattenne per sempre in Francia. Una distinta damigella, al servizio della reale Delfina, ammiratrice delle commedie di Goldoni, desiderosa di testificargli in quanto pregio

ella lo tenesse, lo fece nominare lettore e maestro di lingua italiana delle auguste figlie del Re. Questa nomina gli assicurava i mezzi di sussistenza e lo tratteneva in Francia; ormai vi si era abituato e molto a malincuore avrebbe lasciato quel paese.

Ebbe un quartierino nello stesso palazzo di Versailles, ma ben poco approfittò di questo decoroso ed onorifico impiego: Goldoni non era cortigiano; tuttavia era trattato sempre con molta deferenza anche quando, per un caso disgraziato, perdette la vista di un occhio.

La Corte ebbe in quel tempo a soffrire molte peripezie. Il Delfino era morto e dopo poco tempo, anche la Delfina rimase vittima del suo dolore. Le principesse accoglievano con molta bontà il loro maestro, ma più non si parlava di lingua italiana e intanto Goldoni viveva nelle massime strettezze finanziarie e non ardiva lagnarsi e chieder protezione alle principesse troppo immerse nel loro dolore. Finalmente, dopo tre anni, quelle buone alunne gli ottennero dal Governo una modesta pensione ed egli ne fu soddisfattissimo.

Ritornato a Parigi lavorò sempre pel teatro italiano e sempre con successo. Maturava intanto il pensiero di scrivere una commedia in francese e di farla rap-

presentare su quel teatro medesimo, dove si rappresentavano i capilavori del Molière. « Era una vera temerità, » diceva fra sè: « come avrebbe potuto riescire, lui forastiero, arrivato in Francia a 53 anni, con superficialissima cognizione della lingua francese, esporre un suo componimento sul primo teatro di Parigi? »

Ma l'ardire è proprio degli uomini di genio; essi superano ogni difficoltà. Volere è potere: Goldoni volle e riescì. Quando comparve sulla scena il *Bourru bienfaisant*, tutta Parigi si levò a meraviglia (1771). Voltaire in tale occasione ebbe a dire che la Francia andava debitrice ad uno straniero d'averle ridonato il gusto della buona commedia, e ciò in un periodo di depravazione prodotta dalla stranezza del genere comico-piagnucoloso.

Nel 1773 scrisse con minor fortuna. *L'avare fastueux*. Il soggetto era ben immaginato; il protagonista dipinto da mano maestra; ma l'autore più non possedeva il vigore, il fuoco giovanile. Fu poi assai deficiente l'esecuzione.

Benchè vecchio Goldoni non se ne stava inoperoso; continuava a sovvenire delle sue produzioni la compagnia comica italiana di Parigi, i teatri d'Italia e il teatro lirico di Londra, per il quale scrisse il me-

lodramma giocoso *La Vittorina* che ebbe grande incontro presso gl'Inglesi, i quali non sono di facile contentatura.

Il suo ultimo lavoro, nel quale impiegò tre anni, fu il libro intitolato *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo Teatro*. Lo terminò nel 1787 e cioè nel suo ottantesimo anno. Queste Memorie scritte in francese, ritraggono così al vivo il carattere suo che il Gibbon le disse assai più comiche delle sue commedie.

Goldoni, come tutti gli uomini che godono di un carattere pacifico, non s'accorgeva di quello che accadeva intorno a lui. Frequentava la Corte; la sua casa era aperta a tutti gl'italiani che venivano a Parigi; taluni, approfittando della sua bontà, lo ingannarono, ma egli continuò ad esercitar verso loro amichevole ospitalità. Non dimenticò mai l'Italia e gl'italiani, lieto quando vedeva la sua lingua apprezzata, e i libri italiani letti con amore. Considerava però come seconda patria la Francia, adattandosi molto al suo carattere la vita beata che là si godeva. Egli non si accorgeva che il popolo francese fremesse; non sentiva i suoi gridi di dolore; riposava tranquillo sopra i suoi allori, accontentandosi della sua mediocre fortuna. — Finalmente egli pure dovette destarsi;

il turbine della Rivoluzione venne a colpire anche il povero vecchio. Perduta improvvisamente la sua pensione, privo di ogni risorsa, abbandonato da tutti nel momento in cui di tutti avrebbe avuto bisogno, il poveretto infermò. La Convenzione Nazionale, dietro rapporto del cittadino Chénier, decretò il 7 Gennaio 1793 che Goldoni fosse reintegrato nella sua pensione; ma troppo tardi gli giunse questo conforto: egli morì il giorno dopo, in età d'anni 86.

La Convenzione allora, con altro decreto, assegnava alla vedova del Goldoni, amorosa compagna delle sue peregrinazioni, suo angelo tutelare nei momenti di lotte e di dolori, una pensione di 1200 franchi, oltre al pagamento degli arretrati.

Sebbene il Goldoni abbia tentati tutti i generi di poesia drammatica, solo il comico è quello in cui riuscì ad acquistarsi l'ammirazione dei contemporanei e tramandare il suo nome alla posterità. La sua vena si mantenne così feconda che abbiamo di lui 150 commedie in prosa ed in versi, d'intreccio e di carattere. Egli adunque presentò alla critica un campo vastissimo per esercitare il suo acume e versar pure il suo fiele, che certo non gli mancò. Ai suoi pregi singolari, si possono contrap-

porre dei difetti che gli sono proprii ed altri dovuti ai tempi ed alle circostanze.

Il Conte Pietro Verri dice del Goldoni nel 1° semestre del giornale *Il Caffè*:

« Nelle commedie del sig. Goldoni, pri-
« mieramente è posto per base un fondo
« di virtù vera, d'umanità, di benevolenza,
« d'amor del dovere, che riscalda gli animi
« di quella pura fiamma che si comunica
« per tutto ciò che trova esca, e che di-
« stingue l'uomo che chiamasi d'onore
« dallo scioperato. Ivi s'insegna ai padri
« la beneficenza e l'esempio; ai figli il ri-
« spetto e l'amore; alle spose l'amor del
« marito e della famiglia; ai mariti la
« compiacenza e la condotta; ivi il vizio
« viene accompagnato sempre dalla più
« universale e potente nemica, cioè l'infe-
« licità; ivi la virtù provata nei cimenti
« anche più rigidi, riceve la ricompensa;
« insomma ivi stanno con nodo indissolu-
« bile unite la virtù al premio e la disso-
« lutezza alla pena, e sono con sì vivi e
« rari colori dipinte e l'uno e l'altra, che
« c'è tutta l'arte per associare le idee di
« onesto e utile nelle menti umane con
« quel nodo, il quale, se una volta alfine
« giungessimo a rassodare, sarebbero i due
« nomi di pazzo e di malvagio sinonimi
« nel linguaggio comune....

« Egli è vero che il Goldoni sapeva poco
« la lingua italiana quando cominciò a
« scrivere, ma in seguito migliorò assai.
« È vero che i suoi versi, tanto facili, man-
« cavano d'armonia e robustezza; è vero
« pure che il pennello di questo insigne
« dipintore della natura riesce meglio assai
« nel rappresentare i caratteri del popolo
« che non quelli delle persone elevate, ma
« convengono i suoi detrattori che il Gol-
« doni ha tutta l'anima comica, e tutto il
« merito della più pura virtù che scatu-
« risce dappertutto nelle sue produzioni. »

Goldoni ispirò a Paolo Ferrari una delle più belle Commedie del Teatro moderno: « *Goldoni e le sue 16 commedie.* »

BIOGRAFIE DI ILLUSTRI ITALIANI

Cajo Giulio Cesare
Conte di Carmagnola
Cristoforo Colombo
Federico Borromeo (Cardinale)
Giuseppe Parini
Leonardo da Vinci
Marco Aurelio Antonino
Marco Polo
Tiziano Vecellio
Torquato Tasso

Parecchie altre biografie sono in corso di stampa.

Tip. L. F. Cogliati - Sez. nel Pio Istituto Figli Provvidenza.